



La #radio ha questo di bello: che porta la parola anche nei posti più sperduti. #WorldRadioDay #GiornataMondialeDellaRadio



Intervista a Renzo Arbore per la Giornata mondiale della radio

Una magia che non morirà mai

di ANTONELLA PALERMO

Dal 2011 il 13 febbraio è la Giornata mondiale della radio che, a livello globale, rimane il mezzo più utilizzato. Evoluzione, innovazione, connessione sono le parole chiave per celebrare questa giornata. Il mondo cambia, la radio si adatta alle nuove tecnologie per rimanere il mezzo di riferimento della mobilità e dell'accessibilità. Tra i pionieri del rinnovamento di stili e linguaggi della radio, c'è Renzo Arbore, classe 1937. Difficile ridurre il personaggio in un'unica categoria professionale. Di fatto, ha contribuito a rinverdire un mezzo di cui non riesce a fare a meno. Così parla della radio oggi: «È la comodità di avere informazioni subito, con tempestività. È anche una grande palestra per coloro che lavorano nella comunicazione. Lo è stata per me, come per tanti altri, da Mirabella a Fiorello. Si pensava che la radio potesse essere superata prima dalla televisione e poi da internet. E invece la radio si difende in una maniera straordinaria. Anzi, diventa sempre più indispensabile. Ha fatto suo internet, per esempio, lo ha fagocitato. Oggi, attraverso il computer, il conduttore radiofonico può dialogare col pubblico, può interagire mentre sta lavorando alla radio stessa».

La radio ha tirato dentro anche il video, se pensiamo all'uso delle webcam, per esempio. Secondo lei è una diminuita, questa, o una potenzialità aggiunta?

È una potenzialità per chi non ha tempo di ascoltare la radio in diretta. Attraverso facebook, io riesco a vedere e sentire delle trasmissioni che dovrei beccare solo in diretta. Però, certo, toglie un po' di quella magia della radio. Infatti, la grande invenzione, la ragione sociale della radio è la fantasia che scatena nell'ascoltatore, almeno nell'intrattenimento radiofonico. Quando, per esempio, con Boncompagni inventammo *Alto gradimento*, noi facevamo immaginare al pubblico che nello studio nostro arrivassero realmente dei venditori di fumo, ci chiamassero degli astronauti... Certamente oggi il conforto di vedere bravissimi operatori della radio è un grande insegnamento per le generazioni future.

Radio Vaticana compie 90 anni. Si sente di fare un augurio a questa comunità che oggi

parla oltre quaranta lingue nel mondo?

Radio Vaticana ha tanti meriti. Molte persone che sono migrate in tv, per esempio, sono nate alla Radio Vaticana. Una emittente di grande professionalità. Una radio internazionale che io ammiro moltissimo e che continuerò ad ascoltare appena posso.

Il 13 febbraio ricorre la Giornata mondiale della radio, mezzo resiliente per eccellenza...

Speriamo che la radio non muoia mai. La radio trova sempre una personalità. Io ho cominciato quando era tutta scritta. Poi naturalmente si è rinnovata. Ho contribuito a questo adattamento. La sua comodità, la sua versatilità nel farci compagnia è la ragione del successo e del futuro della radio.

Peraltro la radio ha svolto e continua a svolgere un ruolo importante durante la pandemia...

Certamente, ho sempre pensato a chi ascolta la radio: agli ammalati, costretti in ospedali. Devo spendere anche una parola per i detenuti. A loro la radio fa davvero molta compagnia. La radio non è prepotente, non assorbe completamente.

PUNTI DI RESISTENZA • «Ti ho visto negli occhi» sul rapimento di Anna Bulgari e del figlio Giorgio nel 1983

di EDOARDO ZACCAGNINI

Ci riportano indietro di 38 anni le parole di Anna Bulgari e di suo figlio Giorgio Calissoni, che nel documentario *Ti ho visto negli occhi* — ideato e scritto da Vania Colasanti con la regia di Andrea Menghini, disponibile su RaiPlay — ripercorrono il loro sequestro, la drammatica prigionia alla quale furono costretti per 35 giorni: dal 19 novembre al 24 dicembre 1983. Entrambi parlano con precisione, con toccante asciuttezza di quel «sequestro che ha sfregiato il cuore di una famiglia», che ha scolpito «una delle pagine più brutali dei sequestri», dice uno degli interventi della voce narrante.

Non molti, in verità, perché la ricostruzione di quella dolorosa vicenda è affidata in larghissima parte alle testimonianze di una madre e di un figlio che faticosamente, ma con grande lucidità, hanno trovato la forza di ripercorrere l'incubo, di tornare a quella ferita che ha segnato la loro vita. «Furono 35 giorni di terrore — dice Anna Bulgari —

Lei da oltre trent'anni è impegnato a promuovere la Lega del Filo d'Oro che è accanto a persone con disabilità. Come incide questa sua testimonianza nel suo lavoro fatto di estro, colore, musica?

Nei centri della Lega del Filo d'Oro anche i nostri ospiti, bambini, ragazzi e anche qualche persona anziana possono vivere dignitosamente grazie agli operatori, che sono bravissimi. Fanno traduzioni in modo che si possa stabilire con loro un canale di comunicazione. Con la pandemia, certo, è tutto più complicato, e bisogna aiutarli, se possiamo, nella loro opera di solidarietà. È una realtà serissima che cerca di alleviare il lavoro dei familiari. Mi ritengo fortunato: il fatto di mettere a servizio quel poco di fortuna che ho avuto per una organizzazione come questa mi solleva anche da qualche insoddisfazione che si può avere. Insomma, mi dico, almeno servo a qualche cosa. Adesso stiamo portando avanti una campagna per le volontà testamentarie di alcune di queste persone. Anche questa è una cosa che faccio con grande passione.

Papa Francesco invita sempre ad essere accanto ai più fragili...

Papa Francesco è nel mio cuore per la sua missione verso i più vulnerabili, i più sfortunati. Condivido le sue preoccupazioni verso i migranti, i nostri fratelli africani e per la missione della Chiesa, che è stare vicino ai più deboli. Questo mi fa veramente essere vicino al sentimento cristiano.

Lei come fa i conti con la fede?

Cerco di rispettare i comandamenti della Chiesa ma soprattutto cerco di amare il prossimo. Credo che questo sia il comandamento più importante della fede. Oddio, «ama il prossimo tuo come te stesso» è un ideale pressoché irraggiungibile, però è una cosa che si deve fare. In questo tempo in cui gli avversari diventano nemici, divampano gli odii, le ripicche, le polemiche, un sentimento da riscoprire è proprio la gentilezza, il rispetto delle opinioni altrui. Qualcosa si muove anche per merito di Papa Bergoglio. Speriamo ci sia una inversione di tendenza perché quest'epoca di cattiveria, chiamiamola proprio così, debba finire ed essere sostituita da un'epoca più gentile.

Ferite da rimarginare

non pensavo di tornare viva. Certe ferite non si rimarginano mai». A lei, donna forte, colta, elegante e credente — scomparsa a 93 anni il 22 maggio scorso — è dedicato questo intenso documentario pensato e realizzato per non dimenticare, e per lei suo figlio Giorgio ha aperto pubblicamente, per la prima volta, le porte del suo triste ricordo. Ai loro pensieri si affiancano le parole delle due figlie e della moglie di Giorgio, e quelle di Maria Teresa Mauri, amica ed ex insegnante del ragazzo, presente con la sua famiglia nella villa al momento del sequestro. L'efficace narrazione è completata da fotografie, da pagine di giornale e dai sempre preziosi materiali di repertorio contenuti nelle teche Rai, documenti capaci di facilitare l'immersione in un'epoca, di contribuire a mantenere viva una memoria che in questo caso è quella privata di una famiglia obbligata a un'assurda

sofferenza, e quella su un frammento più ampio di storia italiana recente: la cupa stagione dei sequestri di persona. *Ti ho visto negli occhi* (titolo che nasce dal fatto che Giorgio riuscì a vedere il volto di uno dei rapitori) attraversa in modo lineare, cronologico, minuzioso, i fatti a partire da quel tardo pomeriggio di un sabato autunnale nella tenuta di Aprilia: l'azienda di famiglia costruita negli anni Cinquanta per coltivare prima vino e poi olio. Qui Anna, che allora aveva 57 anni, e Giorgio, che ne aveva appena 17, furono caricati a forza sulla loro Fiat 132 da un gruppo di banditi armati e poi costretti a camminare bendati dentro un bosco per tutta la notte, prima di essere reclusi in una tenda per un lungo, durissimo periodo. «Se ci guardi in faccia ti ammazziamo», dissero subito al ragazzo, e da lì fu un susseguirsi di minacce di morte e notti al freddo, di violenza morale e fi-

Tra una nave e l'altra

«Autobiografia di Petra Delicado» di Giménez-Bartlett

di GIULIA GALEOTTI

Una donna alle prese con il racconto della sua vita. E se fin qui è già successo, in *Autobiografia di Petra Delicado* (Palermo, Sellerio 2021, pagine 464, euro 15, traduzione di Maria Nicola) accade qualcosa di più. Che abbiate amato le indagini di questa poliziotta barcellonese di strada, femminista, idealista e grandissima consumatrice di suole, o che sia invece la prima volta che la incontrate, la lettura dell'ultimo romanzo di Alicia Giménez-Bartlett avrà molto da dirvi.

Si racconta dall'infanzia, Petra Delicado, terzogenita («eravamo tre femmine, e a questo non c'era rimedio») di una coppia di repubblicani e, soprattutto, di una madre «grandiosa» che è un miscuglio tra Anna Magnani, Irene Pappas e Maria Callas, una donna dalle severissime regole di «urbanità» ma disinvolta nelle questioni etiche di fondo («autorizzava o proibiva a seconda dell'umore», e considerando che di sorrisi se ne vedranno pochi, il dado è tratto). Il racconto procede dunque tra famiglia d'origine, scuola, primi amori e incontri nella Spagna del dittatore Franco ormai al tramonto; quindi l'arrivo all'università allo scoppio delle proteste studentesche, le scelte fatte, condizionate anche quando in

senza delle proprie idee, di se stessi?». Poi, finalmente, l'illuminazione che le fa intravedere il suo posto nel mondo, e la conferma di saperlo «occupare» bene.

Radicato nella Storia, il romanzo è anche un prezioso ritratto della Spagna recente alle prese con dubbi, responsabilità e traballanti testimonianze. Splendida riflessione sul senso della memoria personale («Ci sono momenti del mio passato in cui non mi riconosco. Sono la stessa persona?») e su quello della vita (tante le grandi domande che ritornano nello sguardo della protagonista; pochissime, per fortuna, le risposte), *Autobiografia di Petra Delicado* è anche un interessante



esperimento letterario nella misura in cui Giménez-Bartlett sposta la messa a fuoco dal delitto al personaggio. Operazione arida, resa possibile da tutto ciò che ha preceduto questa autobiografia, e cioè i tanti gialli della scrittrice spagnola; quelli in cui — tra durezza, attenzione, rivendicazione e ironia («Saper ridere mi sembra una prova di intelligenza, di libertà, un atto di ribellione [...]»)

uno spiraglio sull'ineffabile») — abbiamo seguito Petra Delicado investigare tra dolore, paure, abitudini distorte, chiusure mentali e tante ingiustizie, senza però mai banalizzarle o banalizzarsi.

Autobiografia di Petra Delicado è infine anche l'appassionata bellezza di una vita che ha il coraggio di inchiodare, stertare, di invertire completamente la rotta. Forse perché sin da bambina ha imparato ad affrontare gli inciampi (la destituzione «seduta stante» da direttrice del giornalino scolastico è una perla), fatto sta che il racconto dell'investigatrice che qui investiga se stessa coglie alla perfezione quel difficile momento della vita, quell'attimo di buio assoluto tra quando hai chiuso con il passato ma ignori ancora il futuro. È questione di una frazione di secondo, ma è una fra-

Il romanzo racconta anche quell'attimo di buio assoluto tra quando hai chiuso con il passato ma ignori ancora il futuro. Quell'attimo che necessita di infinito coraggio

zione che necessita di infinito coraggio. Per questo nella maggior parte dei casi decidiamo di lasciare perdere, di continuare a navigare nel mare del noto anche se le cose non vanno; anche se più che vivere, galleggiamo nel grigio stanchi e sfibrati. Invece Giménez-Bartlett racconta proprio quell'attimo, che più che attimo è un modo di vivere, di affrontare la tempesta. «Le mie navi incendiate fumavano ancora sulla costa e non ne avevo altre per rimettermi in mare».